**La soglia dell’oltre: il viaggio del pellegrino tra perdita e riconoscimento di sé.**

*Anche noi vogliamo essere,/ dove il tempo dice la parola di soglia,/ il millennio giovane si alza dalla neve,/ l’occhio errante/ si calma nella propria sorpresa/ e capanna e stella/ stanno nel blu da vicini di casa,/ come se la strada fosse già percorsa.* Paul Celan, Conseguito silenzio).

E’ un vizio tutto umano quello di voler oltrepassare la soglia del tempo e dello spazio per cercare al di là qualche indizio che al tempo e allo spazio di qua conferisca un senso e una realtà sostanziali. La ricerca di identità dell’essere umano si è sempre dipanata su questa impercettibile linea di confine: il qui ed ora e l’altrove, la materia e lo spirito, la storia personale e la storia mondo. Dell’universo persino. Il contingente e l’eterno si cercano sempre fra di loro e sempre si rispecchiano. Siamo creature antinomiche, non così stabili come pretenderemmo di essere e la definizione di noi stessi è sempre in bilico tra apparenza ed essenza. E’ sempre passibile di rovesciamenti, ampliamenti e riduzioni. La letteratura e la pratica analitica spingono inevitabilmente la riflessione sulla soglia dell’esperienza e del sapere: su quella sottile linea di confine in cui si apprende che il negativo può essere riscattato dal positivo, e viceversa si può scoprire che il positivo è immerso e talvolta persino sommerso dal negativo.

L’esperienza clinica insegna molto a questo proposito: se l’individuo ha subìto traumi infantili che hanno scardinato sul nascere la possibilità di una delimitazione dei confini della sua identità personale, il suo sguardo rimane calamitato dal Tutto indifferenziato che pullula e si stratifica nella memoria collettiva. In questo caso l’inconscio (che come abbiamo appreso da Jung, è il grande serbatoio dell’anima non solo personale ma del mondo) rimarrà eccessivamente attivo e disturberà il normale adattamento del pensiero alla vita ordinaria. La condizione della coscienza rimarrà di soglia: in bilico tra la visione del tutto dentro la quale si riflette l’infinito il gioco delle immagini e delle apparenze, e il niente della mancata definizione dei confini personali. Così l’individuo avrà sempre qualcosa di stralunato, qualcosa di aperto allo sguardo dell’anima che tende all’oltre, qualcosa di strutturalmente contaminato, ancora prima di avere riconosciuto la peculiare prospettiva dell’Io. Per riconoscere i confini dell’Io, l’individuo dovrebbe sfrondare l’eccesso di immagini che l’inconscio continua a sciorinare davanti al suo sguardo attonito e dovrebbe scegliere fra esse quelle che lo aiutano a trovare una direzione all’interno della mirabolante complessità dentro cui gli tocca di esistere. Tuttavia lo “sguardo” dell’ individuo che ha subìto una deviazione dalla traiettoria individuativa a causa di traumi precoci e di ripetute ferite relazionali, rimarrà impressionato dalla visione del Tutto a cui la mancata definizione di confini lo ha esposto. Un paradosso doloroso ma potenzialmente fecondo segnerà le nervature del suo raggio visivo: mai e poi mai egli riconoscerà i suoi confini personali se le persone e le cose che incontrerà non avranno a loro volta uno sguardo capace di oltrepassare il limite del personale, per aprirsi alla labirintica complessità, sia orizzontale che verticale di cui la psiche e la vita sono fatte. Il groviglio paradossale è appunto questo: il riconoscimento dei propri confini individuali sarà possibile solo mediante il rispecchiamento in uno sguardo affettivo e rispettoso che sia capace di oltrepassarli e sia nel contempo capace di cogliere i nessi tra le storie personali e la memoria archetipica della specie. E’ per questo che nella ricerca di sé, che è l’essenza della cura di sé, non si può eludere la cultura, né si possono eludere le continue contaminazioni col mondo e con le diversità che lo costituiscono. Di fatto la cultura è il serbatoio e lo specchio della memoria plurisecolare dell’identità della specie. In essa è rappresentato il Tutto nelle sue infinite declinazioni storiche e individuali: nei mutamenti legati alle contingenze e nondimeno nella continuità di fondo che costituisce la vita. Cogliere il gioco di specchi tra le storie personali e quelle rappresentate dalla cultura è intellettualmente arricchente e può risultare salvifico per l’individuo che a causa di deformazioni della sua storia personale vive straniato dalla sua essenza e dunque non può dare un contributo autentico al mondo. Per non sentirsi oppressi da un malessere creduto solo personale e contingente, gioverà dunque intraprendere il viaggio nella cultura. Si scoprirà che l’identico si ripropone sempre sebbene sotto mentite e ingannevoli apparenze. Sarà appassionante e fornirà un contenimento e una direzione al vagabondare di quel viandante più o meno stralunato che è l’essere umano, persino quando va su Marte o su altri lontani pianeti. Se si sarà capaci di oltrepassare le barriere dei paradigmi interpretativi di settore e se ci si arrenderà al mistero essenziale della vita e della morte, si scoprirà che una matrice di senso comune riunisce in “magica” tessitura di simboli le innumerevoli differenze: di azioni, di credenze, di pensieri. Di grovigli, di dolori, di paure e di speranze umane.

 Allora si viaggerà come pellegrini orientati da una bussola simbolica che consentirà di individuare i punti cardinali nella mappa complessa tracciata dai saperi di confine: quelli che cercano di dare voce all’anima. Una ricca e affascinante tradizione letteraria è lì a dimostrare quanto il viaggio del viandante sia un *topos*  per eccellenza della ricerca identitaria che può approdare al ritrovamento della patria interiore (del Sé) o alla sua perdita definitiva nelle occulte nervature della follia: quella straniante condizione della psiche che fa scambiare per letterali e concrete le immaginose visioni dell’anima. Per contro il pensiero iniziato che conosce il viaggio di andata e ritorno dalle isole dell’anima, le coglie come realtà simboliche aperte sulla dimensione spirituale e creativa dell’essere umano.

 \*\*\*

 Angelo Maria Ripellino si dilunga molto e con “magico” linguaggio attorno all’indole inquieta e deambulatoria del pellegrino, che egli considera l’emblematica figura dell’ “eroe precipuo della dimensione magica di Praga”. (*Praga magica,* Einaudi, Torino 2014, p.49 ).

 Il viandante che ricompare ripetutamente nelle lettere boeme con nomi differenti ma con identica vocazione, non diversamente dall’Ulisse omerico insegue la conoscenza (e dunque la cura) di sé. Lo fa attraverso un allegorico viaggio di *ritorno*  nella patria del proprio cuore dopo la straniante dispersione a cui la vita lo ha esposto. E’ una memoria arcana quella che insegue? Una romantica nostalgia d’interezza ? Sia come sia, la più alta tradizione di conoscenza ( e non solo umanistica) è lì a dimostrare il valore essenziale di questa tensione che certo lo scientismo contemporaneo non supera come vorrebbe fare credere ma piuttosto consegna ad una pericolosa scissione. Le conseguenze sono tutte lì da vedere negli arcaismi e nei sinistri o banali “magismi” di ritorno a cui la contemporaneità espone l’individuo sprovveduto di spirito critico. Certo il viandante della conoscenza, sia esso umanista o scienziato, si appresta ad attraversare le soglia del visibile e non indietreggia davanti al rischio dell’ignoto ma lo fa col filtro dell’ umiltà e dell’ intelligenza del cuore. Vuole saperne di più ed è per questa incoercibile spinta che giunge sino al limite in cui si leva il canto delle sirene dell’oltre, ma conosce il limite umano e ne tiene conto.

 Ben lo sapeva Franz Kafka quando allertava su quello che per lui era il peggiore dei pericoli, ossia “Il silenzio delle sirene”: “Ma le sirene hanno un’arma ancora più terribile del loro canto, ed è il loro silenzio. Non è mai accaduto, ma forse non è del tutto inconcepibile che qualcuno si possa salvare dal loro canto, ma dal loro silenzio certo no. Alla sensazione di averle vinte con la propria forza, all’orgoglio che ne consegue e che tutto travolge, nessun mortale può resistere”. Effettivamente nessun essere umano che possa dirsi tale può sussistere se le sirene tacciono, perché questo significa che tace l’anima dentro di lui: così svuotato questo essere si trasforma in morto vivente anche quando il suo cervello continua a funzionare in modo (abbastanza) convincente.

 Come Ulisse il viandante della conoscenza dovrà sorvegliare sulla malìa del canto delle sirene, questo sì, ma se giunge a non sentirlo e a inorgoglirsi sino all’arroganza del suo Io personale, è finita. Mai più questo individuo ritroverà la patria del suo cuore confinata su un’isola troppo lontana e oramai sconosciuta. Nessuno dunque riconoscerà la sua vera essenza: quell’apriori dell’identità da cui l’individualità emerge e si configura declinandosi nelle vicende storiche e nelle varie forme dell’apparire.

Barbara Cassin, una filosofa contemporanea, con la sua riflessione ci conduce sulla soglia tra terra ferma e mare aperto: proprio lì dove il canto rapinoso delle sirene si fa eco arcana di un riconoscimento essenziale e ineludibile del viandante che deambula alla ricerca di sé stesso per potere ritornare in patria compiuto e maturato.

“Come dunque riconoscere la propria isola? Si chiede la Cassin alludendo al luogo lontano e isolato appunto della rivelazione della propria essenza. “La si riconosce, io credo, perché vi si è riconosciuti, ovvero si ha in essa la propria identità”. E più avanti puntualizza il fuoco di tutta l’argomentazione: “ Un momento chiave, prima di Itaca, fa da contrappunto a tutti gli altri. E’ quello in cui Ulisse sente cantare la sua identità di “Odisseo” dalle Sirene(…) ‘Qui, presto vieni o glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei’ “ (XII, 184s).

Ecco il punto: il viandante che anela a ritornare nella patria del proprio cuore per poter vivere in aderenza alla propria natura, viene riconosciuto dalle Sirene della soglia, a dire dall’eterno femminino nella sua manifestazione più originaria, sfuggente e perturbante, ma profonda e medianica: magica e demonica, proprio come la Praga magica di Ripellino nelle cui lillipuziane e oniriche viuzze dorate che si dipanano ai margini di un misterioso Castello, ha vissuto per qualche tempo Franz Kafka. Figura del tormento creativo e conoscitivo che aleggia in questa straordinaria città, come Ripellino la racconta: fonte di magia e di sireneschi incantesimi.

E nei margini si muove sempre il viandante della conoscenza: eterno Ulisse che dalle Sirene viene riconosciuto nella sua essenza transpersonale, a dire in quell’apriori archetipico che lo attraversa e di cui deve prendere coscienza se vuole procedere verso i riconoscimenti della sua vita personale: quello del figlio Telemaco, del cane Argo, della nutrice e alfine quello di Penelope, la sposa che aspettandolo non ha mai smesso di tessere e ritessere la tela. Chi possiede sguardo simbolico vedrà in queste figure altrettante metafore di situazioni esistenziali eterne: la paternità, l’istinto, il materno e il compimento erotico e spirituale. Per ritornare in patria il viandante deve avere un doppio riconoscimento. Un riconoscimento di soglia: tra l’essenziale e il contingente che intrecciati costituiscono il suo esserci nel mondo.

Se si teme troppo la zona di confine questo riconoscimento profondo di sé non può avere luogo. Se il viandante non sente la nostalgia dell’originaria interezza che è il tormento e la bussola del suo vagabondare ed è la spinta ad osare l’oltre, finirà col trasformarsi in esule, cioè in una creatura sempre in viaggio, questo sì, ma disperatamente priva di radici e di orientamento. Una creatura senza luce e senza perché. Una creatura senza destino.

Carla Stroppa, marzo 2016